

DIVORZIARE A TEHERAN

In Iran ci si sposa tardi, si convive a lungo (mettendosi fedi false), ci si separa sempre di più, si fanno pochi figli. La “corruzione” dei giovani tormenta Khamenei

di Tatiana Boutourline

Oltrepassata la soglia dei vent'anni ogni ragazza iraniana sa che l'orologio matrimoniale inizierà a ticchettare. I vicini ti guarderanno con occhi nuovi e le zie si riuniranno in segreti conciliaboli. Inizialmente con discrezione e poi con crescente e ostinata sollecitudine (i consulti diventeranno frenetici perché la ricerca del ragazzo giusto è un lotta contro il tempo: arriva sempre il momento in cui la fresca candidata si trasforma in una “dokhtar torshideh”, una zitella, letteralmente un sottaceto e, a quel punto, non c'è più niente da fare) le amiche di tua madre vorranno presentarti nipoti, cugini di secondo grado o figli dei loro vicini e il tutto avverrà secondo un infallibile algoritmo che misura fascino, grado di istruzione e compatibilità tra le famiglie.

Quando è stato il mio turno tornavo in Iran per la prima volta dalla rivoluzione: avevo ventisette anni e nessuna fede al dito. Ogni mattina a colazione mio zio mi ripeteva la stessa domanda: “Barname cie?”, qual è il programma? Si rabbiuava

E' un attimo che la fresca candidata sposa diventi una “dokhtar torshideh”, una zitella: letteralmente “un sottaceto”

quando gli rispondeva che avrei lavorato e borbottava: “Una ragazza è un fiore che ha bisogno di cure, studiare fa bene, ma questo lavoro ti consuma”. Alle cene di famiglia (famiglia che i giornalisti stranieri definirebbero “occidentalizzata”) c'era sempre qualcuno pronto a presentarmi “una persona interessantissima per il tuo articolo”, o una zia a cui casualmente era scivolata nella borsa la foto del figlio della sua più cara amica. Al parucchiere una signora mi ha invitata a considerare la possibilità di sposare un ragazzo che “avrebbe potuto portarmi in America” e una vigilante della polizia morale si è offerta di sistemarmi con suo fratello dopo avermi stratonato e insultato per alcuni interminabili minuti. Tutto era contro di me: un padre straniero, un antiquato farsi pre-rivoluzionario e uno strano cognome che mi costringeva a giurare a intervalli regolari di non essere una spia - eppure, dieci anni fa, una mano nuda faceva ancora un certo effetto. Persino una custode dell'ortodossia rivoluzionaria poteva sciogliersi in un moto di solidarietà femminile alla vista della ragazza avviata a diventare un sottaceto. Chissà se di questi tempi la vigilante sarebbe altrettanto generosa: a 27 anni in Iran non si è più tecnicamente zitelle e, fatto ancora più sconcertante, cresce il numero delle donne che rifiutano la caccia all'uomo giusto.

A gennaio mio cugino, 21 anni appena compiuti ha comunicato a tutti la lieta notizia: si sarebbe sposato presto, prestissimo entro l'estate. Lui e la futura sposa sono fidanzati da sei anni, le famiglie si conoscono e approvano il loro amore. La reazione all'annuncio però è stata strana. “Perché?”, ha chiesto mia zia (a suo tempo sposa a 16 anni), “siete ancora dei bambini”. Perché - hanno chiesto i compagni di università - avete genitori comprensivi e dovete ancora finire gli studi? Perché sposarsi - hanno domandato in tanti - quando potreste convivere?

In Iran l'età media per un matrimonio si è sensibilmente alzata. Gli uomini si sposano a 28 anni, le donne tra i 24 e i 30 (cinque anni più tardi rispetto a dieci anni fa). Secondo il Centro statistico iraniano un terzo delle donne e metà degli uomini tra i 20 e i 34 anni non sono ancora sposati e il 40 per cento della popolazione adulta è single. I numeri relativi al divorzio sono impressionanti: 50 mila nel 2000, 150 mila nel 2010. Secondo dati ufficiali diffusi nel 2013 un matrimonio su 5 finisce con un divorzio (uno su tre nelle grandi città) già nei primi quattro anni. Il clero ha fustigato questa deriva - “un male più oscuro della droga e più dannoso della prostituzione” - puntando il dito di volta in volta contro le mollezze dei riformisti, le soap opera turche, i libri proibiti, Farsi 1 e Manoto tv, internet, le pop star, i social network, i rapper e naturalmente le “arroganti potenze occidentali”. “I giovani che non sono sposati sono nudi, il matrimonio è come un vestito divino che li copre”, ha ammonito l'ayatollah Kazem Sadrighi. Ma quali che siano i colpevoli, gli iraniani nudi non paiono intenzionati a rivestirsi.

Il quotidiano Ebtekar ha pubblicato un'inchiesta sul fenomeno delle “coppie



Una scena da un matrimonio tradizionale (gli sposi sono due fratelli) nel villaggio di Ghalehsar, a 300 chilometri a nord-est di Teheran (foto Ap)

senza documenti”, ossia non sposate e l'ultra-conservatore Jonhouri Eslemi ha sermoneggiato contro la moda delle feste di divorzio. “Vanno dai fioristi e ordinano bouquet di rose nere poi si fanno stampare inviti per gli ospiti con frasi come ‘Non mi manchi per niente’ (che è il ritornello di un tormentone Persian pop, ndr)”. I nostri giovani sono superficiali e viziosi ha scritto un editorialista dello stesso giornale. “La società iraniana è sotto attacco”.

Per arginare questo crollo verticale dei costumi c'è chi ha suggerito di istituire un dicastero ad hoc per i matrimoni e i divorzi. Secondo Mahmoud Ghazari, viceministro dello Sport e dell'istruzione e ispira-

“I giovani che non sono sposati sono nudi, il matrimonio è come un vestito divino che li copre”, ha ammonito un ayatollah

tore della proposta, le crisi coniugali dei cittadini iraniani sono legate all'ignoranza. “I ragazzi sono impreparati. Vanno vaccinati dalla superficialità imperante”. Il volenteroso Ghazari è stato messo alla berlina per settimane, ma non è certo stato l'unico a occuparsi dei problemi di cuore degli iraniani. Il primo a pensarci alla fine degli anni Novanta fu l'allora presidente Mohammed Khatami che lanciò la politica dei matrimoni low cost (ai fidanzati nelle università fu distribuito un numero simbolico di monete d'oro), un tema successivamente cavalcato con esiti altrettanto deludenti dal successore Mahmoud Ahmadinejad. Sposarsi in Iran costa caro: a Teheran servono in media più di 30 miliardi di rial (circa 30 mila dollari), una fortuna se si considera che uno stipendio

normale si aggira intorno ai 400 dollari. Pesano in maniera determinante il costo di un appartamento e la dote della sposa e molti giovani preferiscono aspettare pur di non indebitarsi o mandare in rovina la famiglia, una prospettiva tutt'altro che peregrina stando alla frequenza con cui le cronache registrano i patti faustiani di genitori che ipotecano la casa o vendono un rene pur di evitare il disonore, l'aberoorizi, di non aver offerto ai figli un matrimonio all'altezza.

Ahmadinejad propose agli studenti matrimoni di massa per tagliare i costi e una delle prime misure varate dopo la sua elezione fu lo stanziamento del “Fondo dell'amore dell'Imam Reza”: più di un miliardo di dollari in sussidi alle giovani coppie in cerca di casa e di un lavoro. Ma la cura non ha funzionato. “Invece di rendere il matrimonio una prospettiva più attraente lo hanno trasformato in un fast food”, ha detto al New York Times il sociologo Mohammed Amin Ghaneirad, presidente dell'Associazione dei sociologi iraniani. “La solennità del gesto è stata snaturata, così sposarsi equivale a sottoscrivere un accordo che può essere sciolto con la stessa facilità con cui è stato sottoscritto”. Un altro coniglio tirato fuori dal cilindro di Ahmadinejad è stato il piano di edilizia popolare Mehr, un progetto pensato per contrastare gli effetti dirompenti del boom immobiliare (tra il 2006 e il 2008 i prezzi degli immobili sono raddoppiati a causa delle dissenate politiche economiche del presidente-pasdarani e per i giovani alla ricerca della prima casa è stata una catastrofe), ma è stato un ennesimo fallimento. Nella primavera del 2008 il governatore del Khorasan settentrionale ha suggerito al governo di non assumere più scapoli e una proposta simile è stata avanzata da un funzionario della Pars Oil & Gas, non se ne è fat-

to nulla e le autorità registrano con orrore l'aumento delle convivenze.

In Iran un uomo e una donna che non sono sposati non possono nemmeno tenersi per mano in un parco, figurarsi vivere insieme. “Eppure, soprattutto nelle grandi città accade”, ha confermato all'Ina Morteza Taleae, ex capo della polizia e attuale presidente della commissione socio-culturale di Teheran. Accade, spiega al Foglio Shirin, “perché in Iran ci sono così tante regole che a seguirle tutte non si riuscirebbe più a respirare. Proviamo a fare come ci pare e nascondiamo le tracce”. Shirin insegna francese e vive con il fidanzato da tre anni. Non è stato facile convincere i suoi genitori, per quasi un anno ci sono stati sguardi torvi, “ma sottolineare la mia età e il fatto che economicamente non avrei più pesato su di loro ha aiutato”. Shirin e l'amato si sono comprati due fedi di buon mercato e le hanno indossate agli appuntamenti con gli agenti immobiliari. Sono stati discreti ed evasivi con i vicini e i padroni di casa. Ogni tanto si sentono spinti, forse qualcuno dubita di loro o forse hanno solo paura di essere scoperti. Mohammad-Reza, un ricercatore intervistato da al Monitor, lavora da qualche anno a uno studio sulle coppie conviventi. Doveva essere la sua dissertazione di dottorato, ma non lo sarà, l'università non avrà più pesato su di loro ha aiutato”. Shirin e l'amato si sono comprati due fedi di buon mercato e le hanno indossate agli appuntamenti con gli agenti immobiliari. Sono stati discreti ed evasivi con i vicini e i padroni di casa. Ogni tanto si sentono spinti, forse qualcuno dubita di loro o forse hanno solo paura di essere scoperti. Mohammad-Reza, un ricercatore intervistato da al Monitor, lavora da qualche anno a uno studio sulle coppie conviventi. Doveva essere la sua dissertazione di dottorato, ma non lo sarà, l'università non avrà più pesato su di loro ha aiutato”.

C'è tuttavia un altro sviluppo accanto a quello delle peccaminose convivenze a turbare i sonni dell'ayatollah Khamenei: non solo gli iraniani hanno poca voglia di sposarsi, ma hanno anche molta meno voglia di far figli. Secondo una ricerca con-

dotta dal quotidiano Etemaad, le coppie iraniane pensano poco a procreare e se lo fanno vogliono un figlio unico. La tendenza unisce uomini e donne della borghesia, di città e di campagna, bazaar e pasdarani, poveri e ricchi, laureati e semi-analfabeti, iraniani accomunati solo dal fatto di essere figli del baby boom, ragazzi nati nell'intervallo tra due ambiziosi programmi di pianificazione familiare, quello dello scia prima e quello della Repubblica islamica poi. Nel 1979 il 37 per cento delle iraniane utilizzava i contraccettivi, l'ayatollah Khomeini inizialmente non intervenne, aveva altre priorità, ma la guerra con l'Iraq cambiò tutto. L'ufficio per la Pianifi-

Un ricercatore sta facendo uno studio sulle coppie conviventi, ma la sua università non l'ha fatto continuare: è ancora un tabù

cazione familiare fu chiuso e il rahbar invocò l'amor patrio di tutte le donne fertili per costruire un “esercito di venti milioni di uomini”. In poco più di un decennio la popolazione passò da 34 a 62 milioni di iraniani (nel 1986, sette anni dopo la rivoluzione, la popolazione iraniana cresceva con un ritmo del 3 per cento all'anno). Tuttavia, alla fine degli anni Ottanta, la Repubblica islamica si persuase che quei livelli di crescita non fossero sostenibili e fece marcia indietro, ampliando l'offerta dei consultori, offrendo contraccettivi e vasectomie gratuite. Negli anni Novanta la famiglia media era passata da 6 a 2 figli, nel 2006 il tasso di natalità si è attestato sull'1,9 per cento e negli ultimi anni è sceso ancora.

In un discorso pronunciato il 6 agosto

del 2012 l'ayatollah Khamenei ha annunciato agli iraniani un radicale cambio di rotta: “L'Iran conta oggi 75 milioni di persone, ma credo che il nostro paese abbia i mezzi per sostenere 150 milioni di abitanti. Credo in una popolazione numerosa. Nessuna misura atta a controllare le nascite dovrà essere utilizzata prima che l'Iran abbia raggiunto questa meta”. Il rahbar si è convinto che per aumentare il suo peso geopolitico l'Iran debba aumentare quello demografico. Lo stesso anno ha abolito un programma per la pianificazione familiare da 15 miliardi di dollari e da allora va ripetendo agli iraniani che i figli sono il futuro.

Secondo il Telegraph 150 mila funzionari del ministero della Salute sono stati mobilitati per persuadere gli iraniani che i figli unici sono bambini infelici oltre che un cattivo servizio alla nazione. Nelle università sono stati introdotti corsi sull'incremento demografico, poster e murali inneggianti alla sacralità del rapporto madre-figli. E tuttavia, a dispetto dei mezzi dispiegati da Khamenei gli esperti sono scettici sul successo del nuovo baby boom. Gli iraniani - sostengono - si sono abitudi-

Le donne divorziate non sono condannate all'emarginazione, le ragazze vanno a vivere da sole. Fingendo mariti lontani

ti ad avere il controllo della loro vita sessuale e riproduttiva e ripiegheranno sul settore privato pur di conservare i diritti acquisiti. Farzaneh Roudi-Fahimi, direttrice del Population Reference Bureau per il medio oriente ed il Nordafrica di Washington D.C. sottolinea che il 74 per cento delle donne sposate in Iran praticano una qualche forma di pianificazione delle nascite che si tratti di contraccezione o sterilizzazione maschile, “difficilmente piegheranno il loro stile di vita ai diktat di Khamenei”.

Mentre il regime avvolge e riavvolge il nastro del suo Truman Show, in Iran cambiano abitudini e sensibilità. Un tempo le donne divorziate erano condannate all'emarginazione: tornavano nella casa paterna e rimanevano nascoste nelle stanze che avevano abitato da bambine. Se qualcuno le intravedeva i familiari spiegavano che il marito era in viaggio e che la visita era temporanea. Come recita il detto persiano una donna entrava nella casa del marito con un vestito bianco e usciva altrettanto candida il giorno del suo funerale. Non è più così, nemmeno negli ambienti più tradizionali. Nazamin per esempio ha raccontato al Christian Science Monitor quanto sia cambiato il suo status tra il suo primo e il suo secondo divorzio. “Nel '85 ero un'ombra. Ora sono tutti più neutri. E' una cosa normale divorziare”.

Nel frattempo le figlie del baby boom non hanno più paura di vivere da sole. “Quando mia madre era giovane l'unica misura del successo di una donna era trovare un buon partito e avere dei figli, non è più così”, ha raccontato Shoufoukeh a Thomas Erdbrink del New York Times. Ha trent'anni, la sua priorità è la laurea e la ricerca di un buon lavoro. Divide un appartamento con una coinquilina, anche loro hanno usato lo stratagemma di una fede di convenienza: ai curiosi recitano la stessa storia: sono sposate e si sono trasferite a Teheran per proseguire gli studi. Gli agenti immobiliari ci credono o fanno finta di crederci. In Iran bisogna sapere navigare il sistema, è un paese di maestri nell'arte della dissimulazione. Per i single lo sforzo deve essere doppio o triplo. Agli occhi del regime uomini e donne giovani e non sposati rappresentano un pericolo, un esercito corrotto e lascivo. “La bomba sessuale che ci minaccia - ha detto Mohammed Javad Hajji Ali Akbari, presidente dell'Organizzazione Nazionale della Gioventù - è più pericolosa delle bombe e dei missili dei nostri nemici”. Un tempo una donna sola era immediatamente sospettata di essere “moralmente corrotta”, ma oggi gli giudizi, nelle grandi città non sono più così netti. Forse perché tutti abbiamo qualcosa da farci perdonare - dice Shoufoukeh - E allora scegliere di essere o non essere qualcosa o qualcuno, moglie o madre, scienziata o casalinga sembra un sogno accessibile”. Scegliere in Iran è un lusso che si conquista in silenzio giorno per giorno e le campagne mediatiche sul velo - da My Stealthy Freedom a Say No to Mandatory Hijab Campaign - sono solo la punta dell'iceberg. C'è una goccia cinese molto più dirompente di un hashtag che scava nel cuore del regime.

Celebrare il mistero del materno, in attesa che qualcuno inventi la “festa dell'utero in affitto”

Roma. Il senatore democratico Sergio Lo Giudice ha raccontato domenica scorsa, su Repubblica, che lui e il suo compagno, sposato con “cerimonia simbolica a Oslo nel 2011”, sono diventati padri di un bambino “concepito negli Stati Uniti, con la procedura dell'utero in affitto”. Il senatore si crocchia però di quest'ultima definizione, considerata irraguardosa “Meglio gestazione per altri”, dice.

Comunque la si voglia chiamare, quella “procedura” azzerà la madre. La cancella anche se, come garantisce Lo Giudice, alla signora saranno spedite le foto del bimbo. E' il filosofo francese Fabrice Hadjadj, intervistato domenica scorsa dal Figaro in occasione della festa della mamma, a dire che quella ricorrenza andrebbe sottratta alle valenze commerciali ormai preva-

lenti per farne davvero una festa che celebri il mistero della vita, l'ancoraggio di ogni essere umano alla donna che l'ha tenuto in grembo e partorito. E invece, ironizza Hadjadj, dobbiamo prepararci alle “nuove allegre feste del Ventunesimo secolo: la festa delle madri portatrici”, la festa dell'utero artificiale, la festa “dei papà-senza-mamma-grazie-agli-ingegneri-compassionevoli”, e così via”.

L'utero in affitto ha a che fare con la “manomissione maschile” della generazione, dice Hadjadj. Una manomissione che non mette in gioco solo l'identità di chi viene al mondo, ma qualcosa che riguarda chiunque, perché la maternità non è solo la nostra matrice, spiega il filosofo, ma è anche il modello primo della generosità, dell'accoglienza, dell'umanità. E' “come

una speranza in atto” che “ci porta fuori dalle visioni individualiste e concorrenziali”. Pensare di trasformarla - e trasformarla nei fatti - in un servizio a pagamento significa umiliare, insieme con le donne, qualcosa che è propriamente e irriducibilmente umano. Non vale nemmeno truccare le carte e contrapporre “famiglia biologica” e “famiglia sociale”. Chi lo fa, sostiene Hadjadj, accredita un “dualismo temibile... l'uomo è essere di cultura ed è nella natura. Il succedere delle generazioni, da sempre fino a oggi, procede dall'unione di un uomo e di una donna”. La mancanza di un padre o di una madre può essere frutto di qualcosa che è andato storto, non una condizione pianificata, garantita e protetta da norme compiacenti e da procedure tecno-burocratiche. Eppure si

diffonde la pretesa di “uscire dall'utero”. Si può negare alla carne qualsiasi spirito, ridurla a materiale, accoppiarsi in laboratorio e fabbricare ogni base di homo sapiens sapiens”. In nome dell'amore, naturalmente, della voglia di “genitorialità” e soprattutto del bisogno di affermare l'equivalenza di ciò che equivalente non è: due padri e due madri non sono un padre e una madre. Eppure Hadjadj non è pessimista: “Non dirò che il mistero della maternità è minacciato dalle nuove tecnologie, ma che la maternità è il luogo stesso del mistero, e che essa costituisce una resistenza radicale, più efficace di ogni discorso, all'impresa tecnocratica. Essa sola può garantire che l'arrivo di un bambino sia un avvenimento e non il risultato di un programma”. (n.c.t.)